

Titolo originale: *Splintered*
Text copyright © 2013 Anita Howard
Book design by Maria T. Middleton

All rights reserved.

No portion of this book may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted
in any form or by any means, mechanical,
electronic, photocopying, recording, or
otherwise, without written permission from the publisher

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera
Prima edizione: febbraio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7313-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

A.G. Howard

IL MIO SPLENDIDO MIGLIORE AMICO

ROMANZO



Newton Compton editori

A Vince, mio marito ed eroe personale, e ai nostri due splendidi figli, Nicole e Ryan. Avete lottato per il mio sogno come se fosse il vostro e mi avete dato il coraggio di volare fino ad afferrare quella meravigliosa stella cadente.

1

Biglietto di sola andata per il Sottomondo

Colleziono insetti da quando avevo dieci anni; è l'unica maniera in cui riesco a fermare i loro mormorii. Infilzare uno spillone nelle viscere di un insetto è il modo più veloce per zittirlo.

Alcune delle mie vittime sono esposte in bacheche di vetro appese alle pareti, mentre altre sono suddivise per categorie in diversi barattoli di vetro, in attesa di essere utilizzate. Grilli, scarafaggi, ragni... api e farfalle. Non sono di gusti difficili. Quando cominciano a parlare, finiscono tutti nel mirino.

Catturarli è piuttosto semplice. Basta un secchio di plastica chiuso, riempito con sabbia per lettiera e qualche buccia di banana. Si pratica un foro nel coperchio del secchio, ci si infila un tubo in PVC e la trappola per insetti è pronta. Le bucce di banana li attirano all'interno, il coperchio impedisce loro di scappare e l'ammoniaca presente nella sabbia per lettiera li soffoca e mantiene intatti i cadaveri.

Va precisato che gli insetti non muoiono invano. Infatti, li utilizzo per dar vita alla mia arte, sistemando i loro corpi in modo da creare sagome e forme di ogni tipo. Aggiungo anche fiori secchi, foglie e pezzi di vetro per dare colore e consistenza ai motivi realizzati su sfondi in gesso. Sono i miei capolavori... I miei mosaici morbosi.

Oggi noi studenti degli ultimi anni siamo usciti da scuola a mezzogiorno e sto lavorando da circa un'ora al mio ultimo progetto. In mezzo ai vari strumenti artistici che af-

follano la mia scrivania è appoggiato un barattolo pieno di ragni.

Dalla finestra aperta entra il dolce profumo delle piante di solidago. Accanto alla casa bifamiliare in cui vivo c'è un campo di erbe che attrae una strana specie di ragni granchio, esseri in grado di cambiare colore come piccoli camaleonti a otto zampe per passare inosservati mentre si muovono tra i fiori gialli e bianchi.

Svito il tappo del barattolo e con delle pinze lunghe estraggo trentacinque piccoli aracnidi bianchi, facendo attenzione a non schiacciare l'addome e a non rompere le zampe. Con minuscoli spilli, assicuro i ragni a uno sfondo di gesso dipinto di nero, già ricoperto di scarafaggi attentamente selezionati in base all'iridescenza delle corazze lucide. Quello che ho in mente di realizzare non è il classico cielo stellato, ma una costellazione dall'andamento concentrico che serpeggia come un lampo evanescente. Nella mia testa si affollano continuamente centinaia di immagini distorte come questa, ma non saprei dire da dove provengono. I mosaici che realizzo sono l'unico modo in cui riesco a togliermi queste scene dalla mente.

Mi appoggio allo schienale ed esamino il mio lavoro. Quando il gesso si asciugherà, non sarà più possibile spostare gli insetti, perciò qualunque modifica deve essere fatta in fretta.

Lancio un'occhiata all'orologio digitale che tengo accanto al letto e picchietto un dito contro il labbro, ragionando. Mancano due ore scarse all'appuntamento con papà al manicomio. Fin dai tempi in cui andavo all'asilo, ogni venerdì io e papà prendiamo il gelato al cioccolato e al cheesecake e lo portiamo al manicomio per mangiarlo con Alison.

Un'emicrania da gelato e un cuore di ghiaccio non sono esattamente la mia idea di divertimento, ma papà insiste che è una terapia utile per tutti noi. Forse pensa che vedendo la mamma e stando seduta nel luogo in cui forse un

giorno finirò anche io, in qualche modo riuscirò a scampare a un triste destino.

Purtroppo si sbaglia.

C'è però almeno un lato positivo nella mia follia ereditaria: senza le allucinazioni probabilmente non avrei mai trovato la mia arte.

La mia ossessione per gli insetti iniziò un venerdì, quando facevo la quinta elementare. Fu una giornata molto movimentata. Quel giorno Taelor Tremont disse a tutti che ero parente di Alice Liddell, la ragazza che aveva ispirato il romanzo di Lewis Carroll *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

Alice, infatti, era la mia quadrisavola e, durante la ricreazione, i miei compagni di classe mi presero in giro facendo battute sui ghiri e sull'ora del tè. Credevo che le cose non potessero andare peggio di così quando, a un certo punto, sentii qualcosa di strano nei jeans e mi resi conto con orrore che mi era arrivato il ciclo per la prima volta. Ero totalmente impreparata a una cosa del genere. Con le lacrime agli occhi, presi un maglione dal mucchio di abiti smarriti all'ingresso della scuola e me lo avolsi intorno alla vita, poi raggiunsi in fretta l'infermeria, camminando a testa bassa per evitare gli sguardi degli altri.

Finsi di stare male e mi feci venire a prendere da mio padre. Mentre lo aspettavo in infermeria, immaginai una discussione accesa tra il vaso di fiori sulla scrivania e il calabrone che svolazzava lì intorno. Fu un'allucinazione molto potente: li *sentii* discutere distintamente, con la stessa chiarezza con cui udivo gli studenti spostarsi da un'aula all'altra fuori dalla porta.

Alison mi aveva parlato del giorno in cui sarei «diventata donna» e delle voci che avrei cominciato a sentire. Io avevo dato per scontato che fosse la sua malattia mentale a farle dire quelle cose...

Ma era impossibile ignorare quei mormorii, così come i singhiozzi che mi sgorgavano dal petto, perciò feci l'unica

cosa che mi sembrava sensata in quel momento: negai ciò che stava avvenendo dentro di me. Arrotolai un poster che raffigurava i quattro principali gruppi alimentari e colpì il calabrone in modo da stordirlo. Poi tolsi i fiori dal vaso e li schiacciai tra le pagine di un quaderno ad anelli, riuscendo finalmente a zittire i petali.

Quando arrivammo a casa, il mio povero padre, ignaro di tutto, si offrì di prepararmi un brodo di pollo. Io rifiutai con una scrollata di spalle e corsi in camera mia.

«Pensi che riuscirai a venire con me da mamma più tardi?», mi chiese lui dal corridoio, come sempre restio a turbare il precario senso di routine di Alison.

Io gli sbattei la porta in faccia senza rispondere. Mi tremavano le mani e avevo la sensazione che il sangue mi scorresse a scatti nelle vene. Doveva esserci una spiegazione logica per ciò che era successo in infermeria. Ero esasperata dalle battute sul Paese delle Meraviglie e, quando gli ormoni erano entrati in circolo, avevo avuto una crisi di panico. Sì. Doveva essere così.

In cuor mio, però, sapevo che stavo solo mentendo a me stessa, e l'ultimo posto in cui volevo andare quel giorno era un manicomio. Qualche minuto dopo, tornai in salotto.

Papà era seduto sulla sua poltrona preferita, una massa informe di velluto consunto ricoperta di margherite posticce. Durante uno dei suoi "momenti particolari", Alison aveva cucito i fiori di stoffa alla poltrona. Da allora, papà non se ne era più voluto separare.

«Ti senti meglio, farfallina?», mi chiese, alzando gli occhi dalla rivista di pesca che stava leggendo.

Il flusso di aria umida e stantia proveniente dal condizionatore mi colpì il volto con forza. Mi appoggiai con imbarazzo alla parete rivestita di legno. La nostra casetta con due camere da letto non era mai stata il massimo in quanto a privacy e quel giorno mi sembrava ancora più piccola del solito. Vidi i capelli scuri di mio padre ondeggiare per le folate di aria condizionata.

Continuavo a spostare il peso da un piede all'altro con fare nervoso. Quelli erano i momenti in cui detestavo essere figlia unica e non avere nessuno con cui confidarmi a parte mio padre. «Mi servono delle cose. Ci hanno dato solo un campione omaggio», dissi.

Lui mi rivolse uno sguardo perso, come quello di un cerbiatto che osserva il traffico dell'ora di punta.

«Sai, quel discorso che ti fanno a scuola», aggiunsi con lo stomaco contratto per il nervosismo. «Quello al quale i ragazzi non sono invitati?». Gli mostrai l'opuscolo viola che avevano distribuito a tutte le bambine in terza elementare. Era spiegazzato perché lo avevo infilato in un cassetto, sotto ai calzini, insieme all'assorbente omaggio.

Dopo un istante di silenzio imbarazzato, papà diventò paonazzo. «Ah. Quindi è per questo che...». All'improvviso, cominciò a studiare con attenzione una vasta gamma di coloratissime esche per acqua salata. Doveva essere una reazione all'imbarazzo o al nervosismo, perché non c'era traccia di acqua salata nel raggio di ottocento chilometri da Pleasance, in Texas.

«Sai cosa significa questo, non è vero?», lo incalzai io. «Che Alison ricomincerà con i suoi discorsi sulla pubertà».

A quelle parole, il rossore di mio padre si estese dal volto alle orecchie. Girò velocemente due o tre pagine e fissò le immagini con aria persa. «Be', in fondo chi meglio di tua madre può parlati delle api e dei fiori?».

Nella mia mente riecheggiai una risposta che, però, non potevo pronunciare ad alta voce: «Le api stesse, forse?».

Mi schiarai la voce. «Non *quel* discorso, papà. L'altro, quello da svitata. Il classico: «Non puoi impedirlo. Non puoi sfuggire alle voci più di quanto non ci sia riuscita io. La tua quadrisavola non avrebbe mai dovuto entrare nella tana del Coniglio Bianco»».

Sebbene cominciassi a sospettare che Alison avesse ragione riguardo alle voci, non ero ancora pronta ad ammetterlo, né a papà, né a me stessa.

Papà se ne stava seduto in una posa rigida, come se l'aria condizionata gli avesse gelato la spina dorsale.

Osservai le cicatrici che si incrociavano sui miei palmi. Entrambi sapevamo bene che ciò che Alison poteva dire non era nulla in confronto a ciò che poteva fare. Se avesse avuto un'altra crisi, le avrebbero rimesso la camicia di forza.

Ho imparato molto presto a conoscere il funzionamento delle camicie di forza: le cinghie vengono allacciate così strette che il sangue si blocca all'altezza dei gomiti e le mani si intorpidiscono. Così strette che il paziente non può liberarsi, per quanto gridi e si dimeni. Così strette che spezzano il cuore ai cari di chi le indossa.

Mi sentivo gli occhi gonfi, sul punto di esplodere. «Senti, papà, ho avuto una giornata da schifo. Possiamo evitare di andare a trovarla oggi? Solo per stavolta?».

Papà sospirò e rispose: «Chiamerò il Manicomio di Soul e comunicherò che faremo visita a tua madre domani anziché oggi. Però prima o poi dovrai dirglielo. Per lei è molto importante continuare a sentirsi coinvolta nella tua vita, lo sai, no?».

Annuii. Sì, dovevo dirle di essere diventata donna, ma non dovevo per forza rivelarle che stavo diventando come *lei*.

Strinsi con un dito la sciarpa fucsia annodata intorno ai pantaloncini di jeans che indossavo e mi guardai i piedi. Le unghie dipinte di rosa acceso riflettevano la luce del pomeriggio che filtrava dalla finestra. Il rosa era sempre stato il colore preferito di Alison. Per questo lo indossavo.

«Papà», mormorai, abbastanza forte perché potesse sentirmi. «E se Alison avesse ragione? Oggi ho notato alcune stranezze. Cose che non sono... normali. *Io* non sono normale».

«Normale». Le labbra di papà si incurvarono nella classica smorfia sdegnata alla Elvis. Una volta mi aveva detto che era stato proprio quel mezzo sorriso a conquistare

Alison. Io credevo che fossero stati la sua gentilezza e il suo senso dell'umorismo, perché erano le uniche due cose che mi impedivano di piangere disperatamente ogni notte da quando Alison era stata internata.

Papà arrotolò la rivista e la infilò tra il bracciolo e la seduta della poltrona. Si alzò, sovrastandomi con il suo metro e ottantacinque di altezza, e solleticò la fossetta che mi solcava il mento – l'unico dettaglio che avevo in comune con lui anziché con Alison. «Ora ascoltami bene, Alyssa Victoria Gardner. La *normalità* è soggettiva. Non permettere mai a nessuno di dirti che non sei normale. Per me lo sei e la mia opinione è l'unica cosa che conta. Capito?»

«Capito», mormorai.

«Bene». Mi strinse affettuosamente una spalla con le sue dita calde e forti. Peccato che il tremore alla palpebra sinistra tradisse le sue vere emozioni. Era preoccupato e non sapeva nemmeno la metà di ciò che era successo davvero.

Quella notte mi rigirai a lungo nel letto. Quando finalmente riuscii a prendere sonno, feci l'incubo di Alice per la prima volta. Da quel giorno in poi, non ha più smesso di tormentarmi.

Nel sogno, mi vedo avanzare faticosamente attraverso una scacchiera nel Paese delle Meraviglie, inciampando su grossi riquadri irregolari bianchi e neri. Solo che non sono io. Sono Alice, con tanto di abito azzurro e grembiule bianco, e sto cercando di sfuggire al *tic tac* dell'orologio da taschino del Coniglio Bianco che ha l'aspetto di un coniglio scuoiato: non è altro che ossa e orecchie giganti.

La Regina di Cuori ha dato l'ordine di tagliarmi la testa e chiuderla in un barattolo sotto formaldeide. Io ho appena rubato la spada reale e sto scappando, alla disperata ricerca del Bruco e del Gatto del Cheshire. Sono gli unici alleati che mi restano.

Mi addentro nel bosco e comincio a colpire con la spada le piante rampicanti che infestano il sentiero. All'improv-

viso, un gruppo di arbusti spinosi spunta dal terreno e mi circonda. Le spine mi strappano il grembiule e mi si conficcano nella pelle come artigli. I denti di leone mi sovrastano come alberi altissimi da ogni direzione. Ho le stesse dimensioni di un grillo e così anche gli altri.

Dev'essere stato qualcosa che abbiamo mangiato...

Alle mie spalle, sento il ticchettio dell'orologio da taschino del Coniglio Bianco farsi più vicino, tanto da sovrastare perfino il rumore dei passi di marcia di un migliaio di soldati-carte da gioco. Mentre tossisco, soffocata da una nuvola di polvere, mi lancio nella tana del Bruco, dove i funghi incombono su di me con i loro cappelli grandi quanto le ruote di un tir. È una situazione senza via d'uscita.

Lancio uno sguardo al fungo più alto e mi si ferma il cuore: nel punto in cui il Bruco era solito starsene appollaiato a dispensare consigli e offrire amicizia c'è solo un intrico di fili di ragnatela bianchi. Al centro c'è qualcosa che si muove, un volto schiacciato contro l'involucro semitrasparente, in una posizione che mi consente di cogliere i tratti generali, ma non di distinguere bene i dettagli. Mi avvicino, cercando disperatamente di capire chi o cosa ci sia lì dentro... ma la bocca del gatto fende l'aria di fronte ai miei occhi gridando che ha perso il corpo e mi distrae.

L'esercito di carte da gioco compare a pochi metri da me e nel giro di qualche secondo vengo accerchiata. Comincio a menare colpi alla cieca con la spada, ma la Regina di Cuori si fa avanti e afferra l'arma a mezz'aria. Io cado in ginocchio, ai piedi dei soldati, e li imploro di risparmiarmi.

È tutto inutile. Le carte da gioco non hanno orecchie. E io non ho più la testa.

Dopo aver coperto il mio mosaico di ragni-stelle con un telo protettivo in attesa che il gesso si asciughi, prendo un sacchetto di nachos e mi avvio verso lo skatepark sotter-

raneo di Pleasance per passare un po' di tempo prima di andare all'appuntamento con papà.

Mi sono sempre sentita a casa lì, nella penombra. La pista da skate si trova in una vecchia cupola salifera abbandonata, un'enorme grotta sotterranea che, in alcuni punti, raggiunge i quindici metri di altezza. Prima di essere ristrutturata, la cupola veniva utilizzata come magazzino merci da una base militare.

I nuovi proprietari hanno eliminato il vecchio sistema di illuminazione e, utilizzando vernice fluorescente e luci nere, hanno trasformato il posto nel sogno segreto di ogni adolescente: un suggestivo parco giochi oscuro e ultravioletto con tanto di pista da skateboard, minigolf luminescente, sala giochi e bar.

La gigantesca conca di cemento per lo skateboard, dipinta con tonalità acide e fluo, sembra un enorme faro verde. Tutti gli skater devono firmare una liberatoria e incollare del nastro adesivo arancione fluo alla loro tavola per evitare di andare a sbattere nel buio. Guardandoci da lontano, sembra quasi di vederci cavalcare tante lucciole nell'aurora boreale mentre entriamo e usciamo dalle scie luminose altrui.

Ho iniziato ad andare sullo skateboard quando avevo quattordici anni. Avevo bisogno di uno sport da poter praticare con l'iPod e le cuffiette per coprire i mormorii degli insetti e dei fiori intorno a me. Con il tempo, ho imparato a ignorare le allucinazioni e ci riesco quasi sempre. Di solito, sento solo suoni casuali e senza senso che si sovrappongono fino a formare un ronzio costante come le interferenze radio.

Nella maggior parte dei casi riesco a convincermi che si tratta di rumore bianco.

Tuttavia, ci sono volte in cui un insetto o un fiore dicono qualcosa a un volume più alto degli altri – qualcosa di azzeccato, significativo e personale – e allora faccio fatica a mantenere il giusto distacco. Ecco perché il mio iPod è

fondamentale quando dormo o quando mi dedico a qualcosa che richiede molta concentrazione.

Allo skatepark gli altoparlanti trasmettono musica di qualunque tipo, dalle canzoni anni Ottanta al rock alternativo, e allontanano qualunque possibile distrazione. Non ho nemmeno bisogno di indossare le cuffiette. L'unico problema è che il posto appartiene alla famiglia di Taelor Tremont.

Due anni fa, poco prima dell'inaugurazione, mi chiamò. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere come chiameremo il parco», disse con la voce piena di sarcasmo.

«Ah, sì? E come mai?», risposi, tentando di mantenere toni civili perché suo padre, il signor Tremont, aveva appena scelto il negozio di articoli sportivi di mio padre come unico fornitore per il centro. Era stata una vera manna dal cielo, considerando che all'epoca eravamo in bancarotta a causa delle spese mediche di Alison. Inoltre, come vantaggio extra, mi avevano regalato l'entrata gratuita al centro per tutta la vita.

«Be'...», ridacchiò Taelor, soddisfatta. Sentii le sue amiche sghignazzare in sottofondo. Probabilmente ero in vivavoce. «Papà vuole chiamarlo Il Paese delle Meraviglie». Dall'altro capo della linea si levò un'altra ondata di risate. «Ho pensato che ne saresti stata felice, sapendo quanto sei orgogliosa della tua bis-bis-bis-coniglia».

Quella battuta mi ferì più del dovuto, e probabilmente rimasi in silenzio un po' troppo a lungo perché le risatine di Taelor si spensero.

«A dire il vero...», aggiunse lei, con un mezzo colpo di tosse, «secondo me è troppo banale. Sottomondo è molto meglio. Sai, dato che si tratta di un sotterraneo. Che te ne pare, Alyssa?».

Quell'isolata manifestazione di pentimento da parte di Taelor torna a risuonarmi nelle orecchie mentre sfreccio al centro della pista da skate, dominata da una grossa insegna al neon che dice: SOTTOMONDO. È bello sapere che anche

lei ha un lato umano, dopotutto. Dagli altoparlanti proviene una canzone rock a tutto volume. Mentre riscendo velocemente verso il centro della pista, vedo delle sagome scure sfrecciare intorno a me contro lo sfondo luminoso dei neon.

Posiziono il piede posteriore sulla coda dello skateboard e mi preparo a far impennare la punta. Qualche settimana fa sono caduta e ho sbattuto l'osso sacro nel tentativo di eseguire un ollie. Ora ho una paura mortale di riprovarci, ma qualcosa dentro di me mi impedisce di arrendermi.

Devo continuare a provarci altrimenti non riuscirò mai a imparare altre figure complesse, ma la mia determinazione ha radici più profonde. È qualcosa di viscerale, una vibrazione interiore che mi scombussola la mente e i nervi fino a convincermi che non ho paura. A volte ho l'impressione di non essere sola nella mia testa, come se dentro di me vivesse una parte di un'altra persona che mi sfida a spingermi oltre i miei limiti.

Mi lascio dominare dall'adrenalina che mi scorre dentro e mi lancio. Durante il salto apro gli occhi, curiosa di vedere quanto sono arrivata in alto. Sono sospesa in aria e il cemento si avvicina in fretta sotto di me. Un brivido mi corre lungo la schiena. Di colpo perdo la concentrazione e il piede anteriore scivola dalla tavola, spedendomi dritta contro il pavimento con un *tump* violento.

Atterro con forza sul fianco sinistro e un dolore lancinante mi si diffonde in tutte le ossa. L'impatto mi toglie il fiato. Scivolo lungo la pista e mi fermo al centro mentre lo skateboard mi corre dietro come un bravo cagnolino e viene a sbattermi contro la schiena.

Mi giro a pancia in su, annaspando in cerca d'aria. Il ginocchio e la caviglia sembrano in fiamme. La cinghia della ginocchiera si è allentata e, nel punto di attrito con il pavimento, i leggings neri che indosso sotto ai ciclisti viola si sono bucati. Nella luce verde fluo della pista, vedo una macchia scura sulla stoffa. È sangue...

Piego il ginocchio ferito con un sibilo di dolore. Nel giro di pochi secondi, tre dipendenti del centro iniziano a soffiare nei fischietti e si spostano sulla pista con i pattini, muovendosi tra gli skater ormai quasi fermi. I tre ragazzi indossano caschi di sicurezza con una grossa luce al centro, ma hanno quasi la stessa funzione dei bagnini. Di solito se ne stanno appostati ai lati della pista, pronti a intervenire per prestare il primo soccorso.

Appena mi raggiungono, formano una barriera ben visibile grazie ai gilet catarifrangenti che indossano, in modo da impedire agli altri skater di venirci addosso mentre mi fasciano il ginocchio e ripuliscono il sangue dalla pista con il disinfettante.

A un certo punto, si avvicina un altro dipendente con un gilet da responsabile. Naturalmente, tra tutti quelli che lavorano lì, si tratta proprio di Jebediah Holt.

«Avrei dovuto recuperare il salto», borbotta, infastidita.

«Stai scherzando? Nessuno sarebbe riuscito ad accorgersene in tempo», risponde lui. Si inginocchia accanto a me e aggiunge con voce più calda: «E sono contento di sapere che hai ricominciato a parlarmi». Indossa un paio di pantaloni al ginocchio e una maglietta scura sotto al gilet. Le luci nere gli colpiscono la pelle, trasformandosi in flash bluastri che mettono in evidenza i muscoli allenati delle braccia.

Comincio ad armeggiare con la cinghia del casco, allacciata sotto il mento. Il suo faro da minatore mi illumina come un riflettore. «Mi aiuti a toglierlo?», gli chiedo.

Jeb si china su di me per sentire la mia voce, sovrastata dalla musica a tutto volume. La sua colonia – al profumo di cioccolato e lavanda – mischiata al sudore crea un odore che mi risulta familiare e irresistibile come lo zucchero filato per un bambino.

Le sue dita armeggiano sotto il mio mento e, un attimo dopo, la cinghia si apre. Mentre Jeb mi aiuta a togliere il casco, mi sfiora con il pollice il lobo dell'orecchio, provo-

candomi un piacevole formicolio. La luce del suo casco mi acceca. Riesco a intravedere a malapena l'ombra di barba incolta che gli ricopre la mascella, i denti bianchi e regolari (a eccezione dell'incisivo laterale sinistro che è leggermente accavallato sull'incisivo centrale) e il piercing che spunta al centro del labbro inferiore.

Taelor gliene ha dette di tutti i colori quando si è fatto il piercing, ma lui si rifiuta di toglierlo, cosa che rende quel piccolo spuntone d'acciaio ancora più attraente ai miei occhi. Taelor è la sua ragazza da due mesi scarsi. Non ha alcun diritto di dirgli cosa deve fare.

Il palmo calloso di Jeb mi stringe il gomito. «Ce la fai ad alzarti?»

«Certo che ce la faccio», ribatto molto più bruscamente di quanto vorrei. Non ho mai sopportato di stare al centro dell'attenzione. Non appena appoggio il peso sulla gamba ferita, avverto un dolore acuto alla caviglia che mi piega in due. Un dipendente del centro mi sostiene da dietro mentre Jeb si siede per togliersi i pattini e i calzini. Prima che possa rendermi conto di cosa sta succedendo, Jeb mi ha già preso tra le braccia e mi sta portando fuori dalla pista.

«Jeb, posso camminare da sola». Gli metto le braccia intorno al collo per stabilizzarmi. Mentre ci allontaniamo in quel modo, sento le risatine beffarde degli altri skater, anche se nel buio non posso vederli. Mi sbotteranno a vita per essere stata portata via dalla pista come una diva.

Jeb mi stringe più forte a sé, il che rende molto difficile non notare quanto siamo vicini: le mie mani intorno alle sue spalle, il suo petto che sfrega contro il mio torace... i bicipiti che mi stringono sotto le scapole e dietro le ginocchia.

Smetto di ribellarmi e mi lascio portare fuori dalla pista di cemento, sul pavimento rivestito di legno.

In un primo momento mi sembra che stiamo andando al bar, invece Jeb oltrepassa la sala giochi e gira a destra, verso la rampa d'accesso al centro, seguendo il fascio di

luce proiettato dal casco. Apre la porta a spinta con un fianco ed esce. Io strizzo forte gli occhi, cercando di abituarli alla luce intensa del giorno. Delle folate di aria calda mi fanno svolazzare i capelli davanti alla faccia.

Jeb mi deposita delicatamente sull'asfalto arso dal sole, poi si siede al mio fianco e si toglie il casco, scuotendo i capelli. Sono diverse settimane che non li taglia e ormai gli arrivano quasi alle spalle. Una frangetta folta gli scende sugli occhi come una tenda nera che sfiora la punta del naso. Scioglie la bandana rossa e blu che porta legata alla coscia e se la avvolge intorno alla testa, annodandola dietro la nuca per tirare indietro i capelli.

I suoi occhi verde scuro scrutano con attenzione la fasciatura insanguinata che mi copre il ginocchio. «Te l'avevo detto che era ora di ricomprare l'attrezzatura. Sono settimane che vai in giro con quella cinghia tutta sfilacciata».

Ed ecco che ricomincia con il solito atteggiamento da fratello maggiore acquisito anche se tra noi c'è una differenza d'età di due anni e mezzo e lui è solo una classe avanti a me a scuola. «Cos'è, hai di nuovo fatto due chiacchiere con mio padre?».

Sul suo volto compare un'espressione tesa mentre comincia a togliersi le ginocchiere. Seguo il suo esempio e mi tolgo la ginocchiera dalla gamba buona.

«In realtà», aggiungo, rimproverandomi mentalmente per aver ricominciato a rivolgergli la parola, «dovrei ringraziare te e mio padre perché mi lasciate venire qui. In un posto così buio e spaventoso potrebbero accadere cose molto brutte a una piccola creatura indifesa come me».

Jeb serra la mascella con forza, chiaro segno che l'ho punto sul vivo. «Tuo padre non c'entra niente, se non per il fatto che possiede un negozio di articoli sportivi, motivo in più per cui è assurdo che tu non abbia l'attrezzatura adatta. Lo skateboard può essere pericoloso».

«Già, proprio come Londra, vero?».

Rivolgo uno sguardo

rabbioso alle auto scintillanti nel parcheggio di fronte a noi, lisciando le pieghe del disegno rosso sulla mia maglietta: un cuore sanguinante avvolto nel filo spinato. Potrebbe tranquillamente essere una lastra del mio torace al momento.

«Fantastico», fa lui, lanciando le ginocchiere a terra. «Quindi ce l'hai ancora con me per quella storia?»

«E perché dovrei avercela con te? Anziché aiutarmi, hai preso le sue parti, così non potrò partire finché non mi sarò diplomata. Perché dovrebbe darmi fastidio?», rispondo sarcastica, tormentando i guanti senza dita per placare l'ondata acida di rabbia che mi brucia la lingua.

«Almeno, se rimani a casa, riuscirai a diplomarti», ribatte lui, aprendo con forza lo strappo in velcro delle protezioni per i gomiti.

«Mi sarei diplomata anche a Londra».

Jeb sbuffa, stizzito.

Non dovremmo discutere di questo argomento. La delusione è ancora troppo recente. Ero fuori di me dalla gioia per il programma di studio all'estero che permette agli studenti del penultimo anno di terminare gli studi a Londra e di accumulare crediti per entrare in una delle migliori università d'arte inglesi. La stessa università a cui Jeb sta per iscriversi.

Dato che lui ha già ricevuto la borsa di studio e ha intenzione di trasferirsi a Londra verso la fine dell'estate, due settimane fa papà gli ha chiesto di venire a cena da noi per parlare del programma di studio all'estero. Io credevo che fosse un'ottima idea e, con Jeb dalla mia parte, in pratica avevo già un piede sull'aereo. Ma durante la cena Jeb e mio padre hanno stabilito di comune accordo che per me non era ancora il momento di partire. Lo hanno deciso *loro*.

Papà era già molto scettico perché Alison ha una vera e propria avversione per l'Inghilterra dato che la famiglia Liddell proviene da lì. Temeva che la mia partenza potesse causarle una ricaduta e Alison è già stata bucherellata da più aghi di un tossico per strada.

Almeno, però, le sue motivazioni hanno un senso. Quelle di Jeb, invece, non le ho ancora capite. Ormai, però, che importa? La domanda di ammissione al programma andava presentata entro venerdì scorso, perciò non c'è più niente da fare.

«Traditore», borbotta.

Lui abbassa la testa, costringendomi a guardarlo. «Sto solo cercando di comportarmi da amico. Non sei ancora pronta a trasferirti così lontano da tuo padre... A Londra non avresti nessuno che si occupi di te».

«Ma ci saresti tu».

«Io non posso stare con te in ogni istante. Avrò dei ritmi e degli orari massacranti».

«Non ho bisogno di avere qualcuno accanto ogni secondo. Non sono una bambina».

«Non ho mai detto che sei una bambina, ma non sei sempre in grado di prendere la decisione giusta. Questo ne è un esempio», dice, sollevando con un pizzicotto la stoffa dei miei leggings strappati.

Un fremito mi corre lungo la gamba, ma mi convinco che è solo perché soffro il solletico.

«Quindi non mi è consentito commettere qualche errore ogni tanto?»

«Non errori che ti facciano stare male».

Scuoto la testa, sconsolata. «Come se restare inchiodata qui non mi facesse male. Non ce la faccio più in quella scuola, con dei compagni la cui idea di divertimento è fare battute sulla coda da coniglio che nascondo nei pantaloni. Grazie tante, Jeb».

Lui sospira e si tira su. «E va bene, è tutta colpa mia. Immagino che anche il tuo schianto di poco fa sia opera mia, no?».

La frustrazione che sento nella sua voce mi stringe il cuore. «Sì, in effetti anche quello è un po' colpa tua». Cerco di utilizzare un tono più pacato per allentare la tensione che si è creata tra noi. «Avrei già imparato perfetta-

mente come fare un ollie se fossi ancora tu l'insegnante di skateboard».

Le labbra di Jeb si incurvano in un sorriso quasi impercettibile. «Quindi il nuovo insegnante, Hitch... non ti soddisfa?», mi chiede con tono ammiccante.

Io gli do un pugno leggero sulla spalla e la tensione finalmente inizia ad allentarsi. «No, non mi *soddisfa*».

Jeb finge una smorfia di dispiacere, poi risponde: «Be', di sicuro gli piacerebbe farlo, ma gli ho già detto che si beccherebbe un calcio...».

«Come se tu avessi voce in capitolo», lo interrompo. Hitch ha diciannove anni ed è il tipo giusto a cui rivolgersi per avere documenti falsi o droga. In pratica, il suo destino di carcerato è già scritto. Non sono così folle da perdere tempo con uno come lui, ma la scelta spetta solo a me.

Jeb mi lancia un'occhiataccia. Sento che sta per riattaccare con la ramanzina su quanto sia pericoloso frequentare un tipo del genere.

Scaccio una cavalletta dal polpaccio, colpendola con le unghie laccate di blu. Non posso permettere che i suoi mormorii rendano il momento più teso di quanto non sia già.

Per fortuna, le doppie porte alle nostre spalle si aprono e Jeb si allontana in fretta per permettere a due ragazze di uscire. Veniamo avvolti da una nuvola di profumo polveroso mentre le due amiche ci passano davanti e salutano Jeb. Lui risponde con un cenno del capo, poi le osserviamo entrare in macchina e lasciare il parcheggio in silenzio.

«Ehi», fa Jeb a un certo punto, «oggi è venerdì. Non devi andare da tua madre?».

Quell'inaspettato cambio di argomento mi fa sussultare. «Sì, devo incontrarmi lì con papà, poi ho promesso a Jen che l'avrei sostituita per le ultime due ore del turno». Osservo i miei pantaloni strappati, poi alzo lo sguardo verso il cielo che ha la stessa straordinaria tonalità azzurra degli occhi di Alison. «Spero di trovare il tempo per ripassare da casa e cambiarmi prima di andare al lavoro».

Jeb si alza e mi dice: «Aspetta qui, vado a timbrare l'uscita, ti prendo lo skateboard e lo zaino e ti accompagno al Soul».

È l'ultima cosa che mi serve in questo momento.

Né Jeb né sua sorella Jenara hanno mai conosciuto Alison. L'hanno vista solo in fotografia. Non sanno nemmeno la verità sulle mie cicatrici o sul perché indosso sempre i guanti. La versione ufficiale per i miei amici è che, da bambina, ho avuto un incidente d'auto con mia madre e che il parabrezza si è rotto, ferendomi le mani e provocando danni cerebrali a Alison. A papà non piace questa bugia, ma la verità è talmente assurda che mi permette di ritoccarla come voglio.

«E la tua bici?», gli chiedo, in un disperato tentativo di dissuaderlo, dato che nel parcheggio non vedo la sua Honda CT70 modificata.

«Le previsioni dicevano che sarebbe piovuto, così Jen mi ha dato un passaggio», risponde lui. «Tuo padre può accompagnarti al lavoro più tardi. Ci penso io a riportare la tua macchina a casa. In fondo non è una gran deviazione».

La famiglia di Jeb vive nell'altra metà della mia bifamiliare. Io e papà siamo andati da loro a presentarci in una calda mattina estiva, poco dopo il loro arrivo. In autunno, all'inizio della scuola – la prima media per me – io, Jeb e Jenara eravamo già amici per la pelle, così legati che, il primo giorno di scuola, Jeb picchiò un ragazzino perché mi aveva definito «la schiava d'amore del Cappellaio».

Jeb si infila un paio di occhiali da sole e rifà il nodo alla bandana che porta intorno alla testa. La luce del sole mette in risalto le cicatrici rotonde e lucide sui suoi avambracci.

Mi volto verso le auto parcheggiate nel piazzale. Gizmo – la mia Gremlin del 1975, che ha preso il nome da un personaggio del film che papà e Alison sono andati a vedere la sera del loro primo appuntamento – è a un paio di metri da noi. C'è una buona probabilità che, all'arrivo, troverò Alison e papà ad aspettarmi nella sala comune. Considero

rando che Jeb non mi ha sostenuto nemmeno nella questione Londra, non posso certo permettergli di incontrare il frutto più folle del mio albero genealogico.

«Ah ah», mi riprende Jeb. «Conosco quello sguardo. Togliti dalla testa l'idea di guidare un'auto con il cambio manuale; hai una caviglia slogata». Allarga le dita e mi mostra il palmo. «Sgancia le chiavi».

Alzo gli occhi al cielo, infastidita, e gli appoggio le chiavi dell'auto sulla mano.

Jeb spinge gli occhiali da sole sopra la testa, sulla bandana. «Aspettami qui, ti porto io fino alla macchina».

Una folata di aria condizionata mi sferza il volto mentre la porta si richiude alle spalle di Jeb. Sento un formicolio alla gamba. È la cavalletta. Stavolta non la scaccio, anzi, il suo mormorio mi giunge all'orecchio forte e chiaro: «*Condannata*».

«Già», rispondo piano, accarezzando le sue ali piene di venature e arrendendomi all'allucinazione. «Se Jeb incontrerà Alison, sarà la fine».

2

Filo spinato e ali nere

Il manicomio di Soul si trova a circa venticinque minuti di auto dalla mia città.

Il sole del pomeriggio picchia forte e si riflette sul cofano dell'auto. Una volta superati gli edifici, i negozi e le case, il panorama intorno a Pleasance non è un granché. È solo una vasta pianura arida con qualche raro gruppo di cespugli o di alberi qua e là.

Ogni volta che Jeb prova a parlarmi, borbotta una risposta monosillabica e alza il volume del nuovissimo lettore CD che ho appena fatto montare nella mia macchina.

Finalmente inizia una canzone acustica d'atmosfera che Jeb ascolta spesso mentre dipinge, così lui si chiude in un silenzio riflessivo. Il ghiaccio che mi ha dato per la caviglia si è sciolto, perciò sposto il piede e faccio cadere la busta a terra.

Lotto con tutta me stessa contro la sonnolenza che mi assale, sapendo bene cosa accadrebbe se mi addormentassi. L'ultima cosa di cui ho bisogno è rivivere l'incubo di Alice nel bel mezzo della giornata.

Quando era adolescente, la madre di Alison, Alicia, dipinse i personaggi del Paese delle Meraviglie su tutte le pareti di casa, sostenendo che erano reali e che le parlavano in sogno. Anni dopo, Alicia decise di fare un volo dalla finestra della sua stanza d'ospedale al secondo piano per testare le sue "ali". Aveva messo al mondo mia madre da poche ore. Atterrò in un cespuglio di rose e si spezzò il collo.

Qualcuno sostiene che si trattò di suicidio, conseguenza

della depressione post-partum e del dolore per la perdita del marito, morto pochi mesi prima in un incidente in fabbrica. Altri dicono che avrebbero dovuto rinchiuderla molto prima che potesse mettere al mondo un figlio.

Essendo orfana, Alison venne allevata da una lunga serie di genitori adottivi. Papà pensa che l'instabilità dei suoi anni infantili possa essere la causa della sua malattia mentale. Io invece so per certo che è qualcosa di diverso, che si tratta di un fattore ereditario, per via dell'incubo ricorrente e delle piante e gli insetti parlanti che mi tormentano. E poi c'è la presenza estranea che avverto dentro di me. Quell'entità che vibra e che si impossessa di me quando ho paura o mi sento indecisa, spingendomi ad andare oltre i miei limiti.

Ho fatto molte ricerche sulla schizofrenia. A quanto pare, uno dei sintomi tipici è quello di sentire delle voci, ma non un frullo d'ali martellante nella testa. D'altra parte, però, se penso a tutti i mormorii dei fiori e degli insetti che avverto, devo ammettere che sento una miriade di voci. Secondo qualunque parametro di valutazione medica, sono malata.

Sento un nodo stringermi la gola e deglutisco per ricacciarlo indietro.

La canzone finisce e ne inizia un'altra. Mi concentro sulla nuova melodia, cercando di dimenticare tutto il resto. Fuori, la polvere avvolge l'auto mentre Jeb ingrana la marcia. Con la coda dell'occhio, osservo il suo profilo. La sua famiglia ha origini italiane e lo si intuisce dal bellissimo colore della pelle, olivastra e omogenea, morbida al tatto.

Jeb inclina la testa verso di me. Sposto lo sguardo sullo specchietto retrovisore e osservo il deodorante per auto che dondola. L'ho appeso oggi per la prima volta.

Su eBay ho trovato un rivenditore di deodoranti personalizzati che costano solo dieci dollari al pezzo. Basta mandargli una foto via e-mail e loro la stampano su un cartone-

cino profumato, poi te lo spediscono per posta ordinaria. Dato che avevo da parte i soldi che mi hanno regalato per il compleanno, un paio di settimane fa ho comprato due deodoranti, uno per me e uno per papà. Lui non ha ancora appeso il suo nel camion. Lo ha infilato nel portafoglio e non l'ha più guardato. Comincio a temere che lo terrà nascosto lì per sempre perché avere quell'immagine sotto gli occhi ogni giorno sarebbe troppo doloroso per lui.

«È venuto bene», commenta Jeb, riferendosi al deodorante.

«Sì», borbotta. «Lo scatto è di Alison, quindi non poteva essere altrimenti».

Jeb annuisce e, per me, la sua tacita comprensione è molto più confortante di un milione di belle parole dette da chiunque altro.

Contemplo l'immagine. È la foto di una falena con gigantesche ali nere, presa da uno dei vecchi album di Alison. Lo scatto è davvero straordinario: le ali si innalzano maestosamente da un fiore, divise a metà tra la luce e l'ombra, come se abitassero due mondi nello stesso istante. Alison era solita immortalare dettagli che nessuno noterebbe mai, momenti in cui gli opposti convergono e sembrano fondersi indissolubilmente. Spesso penso che, se non avesse perso la testa, sarebbe diventata una fotografa di grande fama.

Do qualche colpetto al deodorante e seguo con gli occhi il suo ondeggiare.

Quella falena mi è sempre sembrata familiare. È un'immagine dal fascino sinistro che, tuttavia, riesce sempre a calmarmi.

Solo ora mi rendo conto che non conosco la sua storia. Non so a che specie appartenga, né dove viva. Se lo scoprissi, forse potrei capire dove si trovava Alison quando ha scattato la foto e riuscirei a sentirmi più vicina a lei in qualche modo, ma non posso chiederglielo. È molto suscettibile quando si tratta dei suoi album.

Mi sporgo dietro al sedile, prendo l'iPhone dallo zaino e digito le parole "falena luminosa" nel motore di ricerca.

Dopo circa venti pagine di tatuaggi, loghi, pubblicità del sonnifero Lunesta e costumi di Carnevale, un disegno cattura la mia attenzione. Non è proprio identico alla foto di Alison, ma il corpo della falena è di un blu acceso e le ali sono nere e scintillanti, perciò ci si avvicina molto.

Appena clicco sull'immagine, lo schermo diventa tutto bianco. Sto per riavviare il browser quando una luce rossa intermittente illumina il cellulare. Il display pulsa come un cuore che batte. Anche l'aria intorno sembra vibrare in sincronia con quella luce.

Di colpo, compare una pagina web. I caratteri bianchi e la grafica coloratissima del sito risaltano nitidamente. La prima cosa che mi colpisce è il titolo: «Netherling: gli abitanti del regno sotterraneo».

Subito dopo, c'è una definizione: «Una razza oscura e perversa di creature sovrannaturali provenienti da un mondo antico, nascosto nelle profondità della Terra. Gran parte di esse utilizza la magia per fare danni e cercare vendetta, ma esiste qualche rarissimo caso di individui caratterizzati da gentilezza e coraggio».

Scorro le immagini che sono tanto belle quanto violente, proprio come i dipinti di Jeb: esseri luminosi con la pelle color arcobaleno, occhi tondi e scintillanti e ali setose che tengono in mano coltelli e spade; orribili hobgoblin nudi e in catene che camminano a quattro zampe e hanno code a cavatappo e piedi a unghia bipartita come i maiali; creature argentee simili a folletti, chiuse in gabbia, che piangono lacrime nere e viscosi.

Il sito spiega che i Netherling, nella loro forma reale, possono avere qualunque aspetto e dimensione; alcuni sono piccoli come un bocciolo di rosa, altri sono più grandi degli umani. Alcuni sono perfino in grado di emulare i mortali, assumendo l'aspetto di persone realmente esistenti per ingannare quelli che li circondano.

Quando leggo la frase seguente, un nodo d'acciaio mi stringe il petto: «Mentre provocano caos e confusione nel mondo mortale, i Netherling si tengono in contatto con gli altri membri della loro specie utilizzando piante e insetti come collegamento con il loro mondo sotterraneo».

Sono senza fiato. Le parole danzano intorno a me come un'onda che si alza e si abbassa, sommergendomi fino a farmi girare la testa. Terribile quanto questa spiegazione mi sembri sensata. Se fosse un testo attendibile e non il frutto della fantasia di un pazzoide della rete, vorrebbe dire che io e Alison abbiamo in noi qualcosa di quelle creature sovranaturali e inquietanti. Ma non è assolutamente possibile.

L'auto sobbalza su un dosso e il cellulare mi cade di mano. Quando lo raccolgo, il sito è scomparso e non c'è più campo. «Merda!».

«No. Buca», risponde Jeb mentre scala la marcia; poi mi rivolge uno sguardo ammiccante con la coda dell'occhio, dietro le lenti scure. Vuole fare il disinvolto.

Gli lancia un'occhiataccia. «Faresti meglio a guardare la strada nel caso ci fossero altre buche, genio».

Lui ingrana di nuovo la quarta, sorridendo. «Cos'è, stavi vincendo un'agguerrita partita di solitario?»

«Stavo facendo ricerche sugli insetti. Gira a destra». Rimetto il cellulare nello zaino. Sono così tesa per la visita al Soul che devo aver letto male il testo del sito. Anche se sono quasi convinta di aver frainteso quelle parole, il nodo che mi stringe lo stomaco non si allenta.

Jeb svolta in una lunga strada tortuosa. Passiamo di fronte a un cartello scolorito sul quale c'è scritto: MANICOMIO DI SOUL – OFFRE PACE E RIPOSO ALLE MENTI AFFATICATE DAL 1942.

Pace. Come no? Io lo definirei piuttosto uno stato catabonico indotto dai farmaci.

Abbasso il finestrino e mi lascio accarezzare dalla brezza calda. Il motore di Gizmo borbotta piano mentre aspet-

tiamo che il cancello automatico in ferro battuto avverta la nostra presenza.

Apro il vano portaoggetti e prendo il mio piccolo beauty-case e le extension che io e Jenara abbiamo realizzato con dei fili di lamé blu. Sono legati in ciocche e intrecciati a formare un effetto dreadlock.

Ricominciamo a muoverci lentamente verso l'edificio di quattro piani che si vede in lontananza. I mattoni rosso sangue si stagliano decisi contro il cielo limpido. A un primo sguardo sembra quasi una casa di marzapane, ma le tegole bianche del tetto spiovente assomigliano più a denti appuntiti che a uno strato di glassa.

Jeb parcheggia accanto al pick-up Ford di mio padre e gira la chiave nel cruscotto. Il motore si spegne con uno stridio metallico.

«È da molto tempo che fa questo rumore?», mi chiede, lanciando gli occhiali da sole sul cruscotto e studiando le cifre del quadro dietro il volante.

Sposto la mia lunga treccia sopra la spalla e sfilo l'elastico che la blocca in fondo. «Da una settimana, più o meno». I capelli mi ricadono sul petto in tante onde biondo platino, identici a quelli di Alison. Papà mi ha chiesto di non tingerli e di non tagliarli perché gli ricordano lei, così devo inventare altri modi per movimentare il mio look.

Mi piego in avanti e rovescio la chioma sulle ginocchia come una cascata. Una volta assicurati i dreadlock blu alla nuca, getto indietro la testa e mi accorgo che Jeb mi sta osservando.

Lui distoglie subito lo sguardo e torna a studiare il cruscotto. «Se non avessi ignorato le mie chiamate, avrei potuto dare un'occhiata al motore. Non dovresti andare in giro con questa macchina finché non l'avrai fatta riparare».

«Gizmo sta benissimo, ha solo un po' di tosse. Gli farò fare i gargarismi con l'acqua salata».

«Guarda che non è un gioco. Che fai se rimani a piedi nel bel mezzo del nulla?».

Mi avvolgo una ciocca di capelli intorno al dito e rispondo: «Mm... Mostro la scollatura al primo camionista che passa?».

Jeb serra i denti. «Non è divertente».

Io ridacchio soddisfatta. «Oh, andiamo, sto scherzando. L'unica cosa da fare in quei casi è scoprire le cosce».

Lui incurva leggermente le labbra, ma il sorriso svanisce in un batter d'occhio. «Be', detto dalla ragazza che non ha mai baciato nessuno...».

Jeb mi prende sempre in giro dicendo che sono un misto tra una skater stilosa e un'adorabile brava ragazza americana. A quanto pare sono appena stata declassata alla categoria "pudica".

Sbuffo, contrariata. Negare la verità non serve a niente. «E va bene. Chiamerei qualcuno con il cellulare e resterei ad aspettare al sicuro, dentro la macchina, con gli sportelli chiusi e un bastone in mano finché non arrivano gli aiuti. Allora, ho vinto un biscotto?».

Jeb picchietta il dito contro il quadro. «Più tardi vengo da te e le do un'occhiata. Puoi farmi compagnia all'officina, come ai vecchi tempi».

Prendo un ombretto dal beauty-case. «Sì, mi piacerebbe».

Sulle sue labbra compare un sorriso smagliante, con tanto di fossette sulle guance, che per un attimo mi riporta alla mente il Jeb di una volta, sempre scherzoso e giocherellone. Di fronte a quell'immagine, sento il battito accelerare.

«Fantastico», dice lui. «Facciamo stasera?».

Lancio una risatina stizzita. «A Taelor verrebbe una crisi isterica se te ne andassi presto dal ballo di fine anno per controllare la mia macchina».

Jeb appoggia la fronte sul volante con aria abbattuta. «Argh. Mi ero dimenticato del ballo. Devo ancora passare a prendere lo smoking». Lancia un'occhiata all'orologio del cruscotto. «Jen mi ha detto che hai ricevuto un invito ma l'hai rifiutato. Perché non ci vuoi venire?».

Mi stringo nelle spalle. «Sai, ho questo terribile difetto chiamato *dignità*».

Lui fa una risatina, prende la bottiglia di acqua aromatizzata al lampone infilata tra il freno a mano e l'autoradio e beve il poco che ne rimane fino all'ultimo goccio.

Apro il portacipria e applico uno strato di kajal sopra a quello che già porto, allungando la riga lateralmente per ottenere l'effetto occhi da gatto. Dopo aver sottolineato anche la palpebra inferiore, le mie iridi color ghiaccio risaltano come una maglietta fluorescente sotto le luci ultraviolette del Sottomondo.

Jeb si appoggia allo schienale. «Ottimo lavoro. Sei riuscita a distruggere ogni somiglianza con tua madre».

A quelle parole, rimango raggelata. «Io non sto cercando di...».

«Dài, Al. Con me non devi fingere». Allunga una mano e dà un colpetto al deodorante. La falena gira su se stessa e mi riporta alla mente le immagini del sito web. La stretta allo sterno si fa ancora più intensa.

Butto l'ombretto nel beauty e prendo un lucidalabbra argentato. Me ne applico uno strato leggero e poi rimetto tutto nel vano portaoggetti.

La mano di Jeb, appoggiata all'autoradio, mi sfiora il gomito e il suo calore mi si propaga sulla pelle. «Hai paura che se le somigli troppo diventerai come lei e finirai qui dentro».

Sono senza parole. Jeb riesce sempre a leggermi dentro meglio di chiunque altro al mondo, ma questo è troppo... Sembra quasi che sia entrato nella mia mente.

“Dio non voglia”.

Ho la gola secca per l'agitazione, così fisso la bottiglia vuota tra di noi.

«Non è facile vivere nell'ombra di qualcun altro», aggiunge lui, facendosi scuro in volto.

Parla per esperienza personale. È segnato da cicatrici che lo dimostrano, ferite molto più profonde delle bruciature

di sigaretta che ha sulle braccia e sul torace. Ancora ricordo bene i primi tempi dopo l'arrivo della famiglia di Jeb; da casa sua provenivano urla raggelanti nel cuore della notte, quando lui cercava di difendere la madre e la sorella dal padre ubriaco. La cosa migliore mai capitata a quella famiglia è stata quando il signor Holt ha centrato in pieno un albero con il suo camion, una notte di tre anni fa. Aveva un tasso alcolemico nel sangue pari a 3.

Per fortuna, Jeb non beve mai. L'alcol lo mette di pessimo umore. Lo ha scoperto qualche anno fa, quando ha quasi ucciso un ragazzo durante una rissa. Il giudice lo ha condannato a un anno di reclusione in riformatorio ed è per questo che si è diplomato con un anno di ritardo. Ha perso dodici mesi di vita, ma si è guadagnato un futuro, perché lo psicologo del centro di detenzione gli ha insegnato a trasformare le energie negative in opere d'arte e gli ha fatto capire che l'equilibrio e la stabilità sono il modo migliore per controllare la rabbia.

«Ricorda sempre una cosa», dice, intrecciando le dita alle mie. «Nel tuo caso, non è un problema ereditario. Tua madre ha avuto un incidente».

I nostri palmi si toccano, i guanti che indosso sono l'unica cosa che ci divide. Spingo l'avambraccio contro il suo, accostando i bordi delle sue cicatrici alla mia pelle.

“Ti sbagli”, vorrei rispondergli. “Io sono proprio come te”. Ma non posso. Il problema è che gli alcolisti hanno dei programmi di recupero da seguire e passi precisi da compiere per potersi reintegrare nella società e ricominciare a vivere. I pazzi come Alison, invece... Be', loro hanno solo celle imbottite e oggetti con gli angoli smussati. È questa la loro normalità.

La *nostra* normalità.

Abbasso lo sguardo e mi accorgo che la fasciatura intorno al ginocchio è sporca di sangue secco. Ci passo sopra una mano, temendo il peggio. Alison perde la testa alla vista del sangue.

«Aspetta», dice Jeb. Senza che io abbia pronunciato una sola parola, si toglie la bandana dalla testa, si china su di me e me la lega intorno alla gamba per nascondere la benda macchiata. Una volta annodato il fazzolettone, anziché rimettersi sul suo sedile, appoggia un gomito al cruscotto e accarezza con un dito una delle ciocche blu tra i miei capelli. Non so se la tensione nell'aria sia una conseguenza del nostro screzio irrisolto o del tono confidenziale della conversazione, ma il volto di Jeb è molto serio.

«Questi dreadlock sono proprio una figata». La sua voce è bassa e suadente e sento mille nodi stringermi lo stomaco. «Sai, secondo me dovresti venire al ballo. Ti presenti lì con questi vestiti e questi capelli e lasci tutti a bocca aperta. Ti assicuro che non perderesti la tua dignità».

Contempla il mio volto con uno sguardo che gli ho visto solo mentre dipinge. Intenso. Assorto. Come se valutasse la sua opera da ogni prospettiva. Come se valutasse *me* da ogni prospettiva.

È così vicino che riesco a sentire il profumo di lampone nei suoi respiri. Il suo sguardo punta la fossetta che ho sul mento e sento le guance andare in fiamme.

Nei meandri della mia mente comincia a emergere la solita sensazione oscura, non tanto una voce quanto una presenza simile a un frullo d'ali che mi confonde i pensieri... e mi spinge a toccare il piercing sotto il labbro di Jed. Allungo istintivamente una mano. Jed non batte ciglio mentre sfioro la piccola punta argentata con un dito.

Il metallo è tiepido e la barba incolta di Jed mi solletica la pelle. Non appena mi rendo conto dell'intimità di quel gesto, faccio per ritrarre la mano.

Lui, però, mi afferra le dita e se le porta alle labbra. I suoi occhi si fanno scuri e le ciglia folte si abbassano un po' sulle iridi. «Al», mormora.

«Farfallina!». Il grido di papà penetra dal finestrino aperto. Io sobbalzo e Jeb ritorna sul suo sedile come una scheggia. Papà attraversa allegramente il prato e si avvi-

cina a Gizmo. Indossa un paio di pantaloni color cachi e una polo blu con la scritta TOM'S – ARTICOLI SPORTIVI ricamata in argento.

Faccio qualche respiro profondo per calmare il battito.

Papà si piega per sporgersi nell'abitacolo dal finestrino. «Ciao, Jebediah».

Jeb si schiarisce la voce. «Salve, signor Gardner».

«Be', forse è ora che incominci a chiamarmi Thomas», risponde papà con un sorriso, appoggiando il braccio allo sportello. «In fondo ieri ti sei diplomato».

Jeb sorride con aria orgogliosa, come un ragazzino. Fa sempre così quando c'è papà nei paraggi. Il signor Holt gli ripeteva di continuo che non avrebbe mai combinato niente di buono e insisteva perché lasciasse gli studi e lavorasse full time all'officina, ma mio padre lo ha sempre incoraggiato a continuare la scuola. Se non fossi ancora furiosa per la loro decisione di non mandarmi a Londra, mi godrei con piacere questo momento di complicità maschile.

«E così la mia bambina è riuscita a trasformarti nel suo chauffeur personale?», gli chiede papà, lanciandomi uno sguardo scherzoso.

«Eh, già. Si è perfino slogata una caviglia per ottenere quello che voleva», ribatte prontamente Jeb. Come mai la sua voce è così calma e regolare mentre io mi sento come se si fosse scatenato un uragano nel mio petto? Non è minimamente turbato da ciò che è successo tra noi solo pochi secondi fa?

Jeb allunga un braccio verso il sedile posteriore e afferra le stampelle di legno che ha preso in prestito dall'attrezzatura medica del Sottomondo.

«Che hai combinato?». Papà apre lo sportello con un'espressione molto preoccupata.

Appoggio i piedi per terra con cautela, stringendo i denti per sopportare in silenzio le fitte di dolore causate dal sangue che affluisce alla caviglia. «Il solito. Sai, l'u-

nico modo per imparare con lo skateboard è tentare e sbagliare». Lancio un'occhiata a Jeb, che sta facendo il giro dell'auto per spostarsi sul lato passeggero, e gli proibisco mentalmente di dire a papà della ginocchiera malandata.

Jeb scuote la testa e, per un attimo, ho la sensazione che stia per darmi contro di nuovo. Invece, i nostri occhi si incontrano e un nodo mi chiude la bocca dello stomaco. Perché l'ho accarezzato in quel modo poco fa? Le cose sono già abbastanza confuse tra di noi, senza che mi metta a peggiorarle.

Papà mi aiuta a tirarmi su e si accovaccia per esaminare la caviglia. «Interessante. Tua madre era convinta che ti fosse successo qualcosa. Continuava a ripetere che ti eri fatta male». Torna ad alzarsi; è un paio di centimetri più basso di Jeb. «D'altra parte, pensa sempre al peggio quando sei in ritardo. Avresti dovuto avvisarmi». Mi prende per un gomito mentre posiziono le stampelle sotto le braccia.

«Scusa».

«Non fa niente. Ora andiamo da lei prima che faccia qualcosa...». Papà si interrompe a metà della frase, bloccato dal mio sguardo implorante. «Ehm, prima che il gelato diventi un brodo di cheesecake».

Ci avviamo lungo il marciapiede fiancheggiato da peonie. Gli insetti svolazzano intorno ai fiori e il rumore bianco si fa sempre più intenso nelle mie orecchie. Quanto vorrei avere con me l'iPod e le cuffiette!

Quando siamo a metà del tragitto verso l'ingresso, papà si lancia un'occhiata alle spalle. «Puoi mettere la macchina in garage? Temo che stia per piovere».

«Certo», risponde Jeb, poi aggiunge: «Ehi, Miss Skater...».

Mi fermo e mi giro verso di lui usando il piede sano. Tra le dita stringo forte l'impugnatura imbottita delle stampelle mentre studio il volto di Jeb, ormai lontano. Sembra confuso quanto me.

«A che ora lavori domani?», mi chiede.

Io me ne sto lì, inebetita, come un manichino senza cer-

vello. «Ehm... Jen e io facciamo entrambe il turno di mezzogiorno».

«Okay, allora fatti dare un passaggio da lei così passo da te per dare un'occhiata al motore di Gizmo».

Sento il cuore sprofondare. Non dovevo fargli compagnia in officina come ai vecchi tempi? A quanto pare, ora ha deciso che preferisce evitarmi. «Va bene, grazie». Ricaccio indietro l'ondata di delusione e ricomincio a zoppi-care verso l'ingresso insieme a papà.

Mio padre, però, nota subito il mio sguardo amareggiato. «È tutto a posto tra voi? Di solito state sempre insieme in officina».

Scrollo le spalle con finta indifferenza mentre papà apre la porta a vetri. «Forse ci stiamo allontanando». Mi fa male dirlo, anche se non lo ammetterei mai ad alta voce.

«È sempre stato un buon amico per te», commenta lui. «Dovresti cercare di risolvere la cosa».

«Un amico non prova a rovinarti la vita. Per questo ci sono già i papà», ribatto, inarcando le sopracciglia per enfatizzare il colpo. Entro nell'edificio climatizzato e papà mi segue in silenzio.

Vengo percorsa da un brivido. I lunghissimi corridoi desolati del Soul riescono sempre a destabilizzarmi con le loro luci giallastre e intermittenti. Le mattonelle chiare sembrano amplificare ogni suono e le infermiere, con le divise a righe rosse e bianche, sono macchie di colore che si muovono nella mia visione periferica. Con quei camici sembrano più delle volontarie ospedaliere che membri del personale medico qualificato.

Mi metto a contare le punte del filo spinato disegnato sulla mia maglietta mentre aspetto che papà parli con l'infermiera dietro il banco dell'accettazione. Una mosca mi vola sul braccio e provo subito a colpirla, ma lei mi svolazza intorno alla testa con un ronzio assordante che assomiglia quasi alle parole «Lui è qui», poi sfreccia via nel corridoio.

Papà si ferma al mio fianco e mi osserva mentre fisso la mosca che se ne va. «Sicura di stare bene?».

Annuisco, cercando di ignorare l'allucinazione. «È solo che non so cosa aspettarmi oggi». Non è del tutto una bugia. Alison perde il controllo quando si trova vicino a piante e insetti perciò la fanno uscire molto di rado, ma è da tanto che chiede di prendere una boccata d'aria fresca, così papà è riuscito a convincere il dottore a fare un tentativo in giardino. Chissà come andrà a finire.

«Lo so. Spero che questa uscita non la destabilizzi troppo...». La sua voce si spegne tristemente e le spalle si abbassano, come se tutto il peso degli ultimi undici anni gravasse su di loro. «Vorrei tanto che tu potessi ricordare com'era prima». Mi poggia una mano sulla nuca mentre ci avviamo verso il giardino. «Era così stabile. Così equilibrata. *Così simile a te*». Pronuncia l'ultima frase in un sussurro, forse sperando che io non la senta.

Invece io la sento perfettamente e il filo spinato mi avvolge di nuovo il cuore, stringendolo fino a spezzarlo.